

Mafia nella capitale

L'ascesa al trono di Spada il clan che ha preso Ostia con pizzo, omicidi e omertà

“Gli zingari” avevano referenti e contatti negli ospedali, nei bar, nelle spiagge e nel municipio

Ieri sono stati arrestati i vertici della famiglia che in pochi anni si è impadronita del litorale romano

FEDERICA ANGELI, ROMA

Se esistono, come esistono, una data e una circostanza che consegnano Ostia, il municipio più grande di Roma, l'affaccio sul mare della capitale, alla potenza criminale del clan Spada, la famiglia mafiosa di origine sinti decapitata ieri da un'operazione congiunta di carabinieri e polizia, si identificano rispettivamente nel duplice omicidio del 22 novembre del 2011 e nel “libro mastro di Galleoni”.

È da quel pomeriggio freddo di novembre in cui furono uccisi in via Forni i due pregiudicati Giovanni Galleoni e Francesco Antonini, che il boss Carmine Spada (detto Romolo), il fratello Roberto, il cugino Armando e i nipoti Ottavio ed Enrico Spada, da criminali di serie B diventano mafia. Una trasformazione che aveva bisogno di un passepout per arrivare ovunque nel X Municipio: il libro mastro di Galleoni, che fino a quel giorno aveva governato una parte di Ostia a suon di estorsioni, incendi, violenze e torture per chi non onorava i debiti. Nell'agenda era annotato tutto: le attività commerciali che pagavano il pizzo, le vittime dell'usura, le sale slot in cui avevano piazzato le loro macchinette mangiasoldi, i punti di riferimento

in municipio per vincere gare e appalti. La tribù criminale minaccia tutti i familiari della vittima pur di averla. E la ottiene.

Con quella fortuna in mano “gli zingari” (così li chiamano nell'ambiente criminale romano) da quel momento hanno in mano Ostia, e ne diventano padroni, divorando l'economia sana di quel pezzo di Roma. Lo ha spiegato ieri il procuratore della Dda Michele Prestipino che ha coordinato le 32 catture di Spada e soci, in quel di Ostia, e lo spiegano bene le quasi 800 pagine firmate dal gip Simonetta D'Alessandro che ha sposato l'impianto accusatorio e le ricostruzioni di due punte di diamante della procura capitolina, i pm Mario Palazzi e Ilaria Calò. Complici anche le operazioni della procura che, dal 2013, hanno sfiancato la forza della famiglia Fasciani, la più forte sul litorale dal 1980, Romolo, Roberto e soci cominciano a fare strada, pur rispettando la vecchia gloria di Don Carmine con cui si confrontano prima di agire e a cui mandano soldi in carcere.

Non solo omicidi, non solo spaccio, estorsioni, minacce, incendi, violenze. No. La storia criminale di questa mafia autoctona si consolida nella tenuta sociale, che la parte “sana” della cittadina gli garantisce. È a loro che si rivolgono due imprenditori balneari per avere protezione e per essere al riparo da attentati incendiari al chiosco. «Volendo rendere questa situazione vivibile per tutti, 20 mila euro l'anno per 5 anni te li posso dare. So che tu mi cammini a fianco 5 anni e so che non mi succede niente», dicono al boss. «Roberto e la compagna Ascani hanno due infermieri all'ospedale di Ostia che gli spifferano tutto, per questo non sono andato a farmi refertare dopo il pestaggio subito», racconta una vittima. «Oltre a Pina Mozzillo che lavo-

rava all'ufficio anagrafe del municipio – racconta un collaboratore di giustizia agli inquirenti – c'era anche un vigili urbano, Fabio, che segnalava all'organizzazione le case popolari potenzialmente occupabili. Era poi questo Fabio che curava gli ulteriori iter burocratici. Mio zio faceva quindi entrare in queste case chi diceva lui facendosi pagare 7 o 8 mila euro per ogni occupazione». Un traffico di soldi e contatti, grazie al libro mastro di “zio Galleoni”, passato al clan. Come quello del pizzo nei negozi. «Voglio aggiungere che gli zingari per quanto riguarda le attività commerciali ne hanno acquisito il controllo con modalità analoghe a quelle di mio zio Giovanni Galleoni. Lui prendeva i soldi anche al Bar Sisto in Piazza Anco Marzio». Il gestore dello storico bar nel cuore del X Municipio, non più di una settimana fa, attraverso un video lanciato contro «la macchina del fango creata dai giornalisti su Ostia mafiosa» aveva dichiarato appunto che quella della richiesta del pizzo a Ostia era tutta una fantasia. Eppure sono oltre trenta i negozi accertati dalla procura che regolarmente versavano soldi a Spada per non avere guai.

C'erano anche poliziotti infedeli pronti al volere della mafia del Lido. «Il clan all'interno del Commissariato di Ostia – racconta un altro collaboratore – aveva persone che gli passavano notizie». Chi ha tentato di resistere ai desiderata del clan, come l'agenzia immobiliare Vizzani che si rifiutò di sanare una irregolarità su una villa che gli Spada volevano vendere, si è visto il locale saltare in aria. Da ieri gli Spada sono tutti in carcere. Chi gli ha permesso di diventare mafia è ancora a lavorare in ospedale, in municipio, sulle spiagge, nei bar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

